

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

L'Europa monetaria al riparo dell'euro

Riuniti a Vienna a fine settembre, i quindici ministri finanziari dell'Unione europea hanno affidato a due decisioni un messaggio di «tranquilla continuità» destinato ai mercati finanziari in piena ebollizione. Quasi due decisioni di routine, come per sottolineare una normalità insidiata dalle crisi asiatica e russa: la moneta unica partirà puntualmente dal primo gennaio e nel pomeriggio del giorno precedente, il 31 dicembre, saranno fissati «irrevocabilmente» i tassi di conversione fra il neonato euro e le monete nazionali che lo compongono.

Sempre dal primo gennaio prossimo nascerà lo «Sme bis», limitato per ora alla dracma greca e alla corona danese perché Londra e Stoccolma restano sul loro «Aventino monetario». La corona avrà un margine d'oscillazione rispetto all'euro del 2,25 per cento, il livello minimo, mentre la dracma ha preferito mettersi al riparo del margine più alto: il 15 per cento.

Una riunione di riflessione, per completare l'organizzazione che sinora l'ha messa al riparo delle crisi finanziarie mondiali e per esaminare con il direttore del Fondo monetario internazionale, Michel Camdessus, l'andamento dell'economia mondiale. Sul piano interno, il commissario de Silguy ha invitato ancora una volta i ministri finanziari a non cullarsi sugli allori, a considerare che il risanamento finanziario è stato molto aiutato negli ultimi anni dalla crescita economica ma i deficit strutturali sono sempre lì, intorno al 2 per cento; quei deficit bisogna aggredire per non trovarsi in difficoltà quando si invertirà la congiuntura. La crescita economica continuerà, secondo de Silguy, anche se ci sarà un «certo rallentamento» che la Commissione europea registrerà nelle sue «previsioni d'autunno», attese per fine ottobre.

Fmi: prevenire e non solo soccorrere

Sul piano internazionale, per ora è il momento dell'osservazione e della critica. Innanzitutto al ruolo del Fondo monetario internazionale che, secondo i Quindici, non dovrebbe limitarsi a fare il pompiere delle crisi ma dovrebbe prevenire, offrendo consulenze e strumenti ai paesi in difficoltà prima che la loro situazione economica degeneri. Così, fra gli altri, il presidente della Commissione europea Santer. Ma anche Michel Camdessus ha sottolineato la necessità di riflettere sugli avvenimenti di questi ultimi mesi «per vedere quello che non va». Alla Russia è stata dedicata larga parte del dibattito. È stata rinnovata la solidarietà a quel paese con l'invito a ritrovare al più presto stabilità politi-

ca e coerenza di atteggiamenti finanziari. Jacques Santer ha così sintetizzato la linea emersa a Vienna nei confronti della Russia: «Aiutati per consentire agli altri di aiutarvi». Santer ha annunciato che saranno «riorientati» gli aiuti concessi sinora a quel paese quel quadro del programma «Takis» per destinarli in prevalenza all'assistenza tecnica, in particolare per aiutare i russi a creare un sistema fiscale funzionante. La Banca europea degli investimenti sarà sollecitata affinché finanzi progetti «economicamente validi». Infine, i Quindici hanno rivolto un appello agli altri partner del Fondo monetario affinché accettino di aumentare le quote di finanziamento degli Stati membri per aver maggiori risorse da destinare a interventi nelle aree di crisi.

Duisenberg: i tassi scenderanno presto

La riunione di Vienna era stata preceduta dalle audizioni pubbliche organizzate dal Parlamento europeo «a cento giorni dall'euro». Wim Duisenberg, il presidente della Bce, e Yves-Thibault de Silguy, il commissario alla politica economica e finanziaria, avevano ancora una volta spiegato le ragioni per cui nell'Unione europea «non vi è nessuna ragione per cedere al panico»: risanamento dei conti pubblici già effettuato o sulla buona strada, inflazione sotto controllo, buona tenuta degli ordinativi delle aziende.

È stata anche l'occasione per rispondere alle molte attese circa i livelli dei tassi d'interesse nella «zona euro». L'allineamento, ha spiegato Duisenberg, «non avverrà d'un colpo solo ma sarà un processo rapido e graduale».

Il presidente della Bce è stato molto attento a non farsi coinvolgere nelle polemiche nazionali sul livello dei tassi. Ma, incalzato dalle domande degli eurodeputati, ha dovuto «precisare e spiegare». Nessun riferimento esplicito all'Italia, dunque, ma la constatazione «ovvia» che quattro sono i paesi che a cento giorni dall'euro mantengono tassi più elevati rispetto agli altri sette che fanno parte della moneta unica: Italia, Spagna, Irlanda e Portogallo. È chiaro, per Duisenberg, che tutti devono scendere allo stesso livello. Ognuno sceglierà il suo percorso, anche se è preferibile «un movimento rapido e graduale piuttosto che una caduta brusca». Quindi, non una data precisa e vincolante ma «un processo che porterà rapidamente tutti i tassi, alla data dell'entrata in vigore dell'euro, a livelli equiparabili».

Molto è stato già fatto tanto che «siamo vicini alla convergenza conclusiva nella zona dell'euro». «Non sono in grado di indi-

care - ha detto Duisenberg - a quale ritmo sarà effettuato il pezzetto di strada che ancora manca. Ma la convergenza sarà completata e il risultato finale non sarà una media aritmetica dei tassi attuali: tutti convergeranno verso i livelli di Germania, Austria, Francia, Olanda e Belgio che sono stabili da più di un anno».

Duisenberg ha escluso, almeno per ora, un coordinamento con gli Stati Uniti. «La convergenza nella zona euro è quasi fatta - ha detto - e non vogliamo che il processo si interrompa per coordinarci con altri». Ci sono stati contatti fra Banca centrale europea e Federal Reserve americana ma «abbiamo dovuto constatare che non c'era né bisogno di un'azione di coordinamento né spazio per promuoverla».

Euro: ultimi preparativi

Il Consiglio dei governatori e il Consiglio generale della Banca centrale europea hanno adottato l'11 settembre una serie di decisioni pratiche che riguardano il funzionamento della Banca e la stampa dei biglietti espressi in euro. La Bce terrà l'anno prossimo due riunioni al mese che si svolgeranno di giovedì, lo stesso giorno in cui si riunisce il Consiglio centrale della Bundesbank.

Il Consiglio dei governatori ha accettato il progetto in accordo con il governo tedesco sulla sede dell'istituzione che è stato poi ratificato il 18 settembre. Infine, il presidente della Bce, Wim Duisenberg, ha annunciato che, contrariamente alle monete metalliche, i sei biglietti espressi in euro non avranno alcun segno nazionale distintivo.

Dal canto loro, i ministri finanziari non hanno fatto progressi nel dibattito sulla «rappresentanza esterna dell'euro». Questa definizione copre una domanda in realtà molto semplice: chi rappresenterà gli interessi della «zona euro» negli organismi internazionali come il Fondo monetario o la Banca mondiale? Sarà, ovviamente, la Bce quando si tratterà di materie strettamente monetarie ma spesso le discussioni esulano da quell'ambito per assumere una dimensione politica. In quei casi la Banca non basta. Dopo un infruttuoso scambio d'opinioni nella riunione informale di Vienna, i ministri finanziari hanno incaricato la Commissione europea di elaborare proposte che saranno discusse in dicembre, prima dagli stessi ministri e poi dai capi di Stato e di governo nel «vertice» di fine d'anno.

La Bei per lo sviluppo regionale

Le emissioni delle istituzioni europee sui mercati dei capitali sono aumentate del 31,7 per cento l'anno scorso dopo un 1996 che aveva registrato una crescita ancor più sostenuta (36,4%). La parte delle emissioni comunitarie sul totale delle obbligazioni emesse nell'area Ocse è stata del 3,2 per cento, lo stesso livello del 1996. La progressione è dovuta essenzialmente alle attività della Bei, mentre la Ceca ha continuato la ritirata avviata da molti anni. I prestiti accordati l'anno scorso dalla Bei all'interno dell'Unione europea hanno raggiunto i 23 miliardi di ecu, con un aumento del 10 per cento rispetto al 1996.

Il 67 per cento dei finanziamenti è stato dedicato dalla Bei alle zone nelle quali operano i fondi strutturali. Dalla riforma dei fondi del 1989, i prestiti a favore dello sviluppo regionale hanno raggiunto i 100 miliardi di ecu, contribuendo a promuovere investimenti per circa 300 miliardi di ecu. Gli interventi per finanziare infrastrutture di comunicazione hanno registrato l'anno scorso un aumento del 35%: 8,8 miliardi di ecu, 6,9 dei quali a favore di reti autostradali e trasporto aereo. Gli stanziamenti per la protezione dell'ambiente sono aumentati del 23 per cento. Infine, con il sistema dei «prestiti globali» sono state finanziate circa 13.000 piccole e medie aziende.

I ministri degli Esteri e la centralità perduta

Riunione informale a Salisburgo dei ministri degli Esteri, all'inizio di settembre, tutta dedicata alla ricerca della «centralità perduta» nei mille rivoli delle riunioni ministeriali specializzate. Così, di fatto, si occupano di Agenda 2000 più i ministri finanziari e dell'Agricoltura che i capi della diplomazia. Una specializzazione necessaria, perché importanti sono i problemi di bilancio e quelli agricoli delle riforme in cantiere, ma paralizzante se non fa la sua parte il Consiglio Affari generali, nome ufficiale spesso dimenticato per comodità giornalistica.

«Abbiamo spazzato davanti alla nostra porta», ha detto il presidente di turno, l'austriaco Wolfgang Schuessel. L'accordo è stato molto ampio sulla necessità che il Consiglio Affari generali assuma nuovamente il suo ruolo di coordinamento e di stimolo negli importanti negoziati sulla riforma dell'Unione (Agenda 2000). Ampliamento dell'Unione, questioni istituzio-

nali e preparazione dei Consigli europei sono competenze rivendicate con forza dai ministri degli Esteri. Dovrebbe essere migliorata la cooperazione fra Commissione e Segretariato generale del Consiglio per la preparazione delle riunioni che in alcuni casi potrebbero anche svolgersi con il sistema della video conferenza. Alle riunioni formali potrebbero essere aggiunti «conclavi» di riflessione.

Il ministro portoghese Jaime Gama ha auspicato che il Consiglio esteri deleghi «alcuni compiti meno politici» e il greco Theodoros Pangalos ha aggiunto che «è importante riconoscere alla Commissione europea tutto il suo posto». Nelle prossime settimane dovranno essere più concretamente definiti gli orientamenti emersi a Salisburgo e i capi di Stato e di governo dovrebbero pronunciarsi sulla riorganizzazione dei lavori in dicembre a Vienna.

Per la «Jat» cieli proibiti

Approvato dal Consiglio il 7 settembre, il regolamento che proibisce i voli della compagnia jugoslava Jat in tutta l'Unione europea ha avuto una difficile applicazione. I problemi, però, sono stati risolti e nella seconda metà di settembre le misure previste dal regolamento erano applicate in tutta l'Unione europea. Se ne felicitava la Commissione europea che a più riprese aveva sottolineato come un decreto valido nella maggioranza dei paesi membri ma non in tutti avesse un'efficacia limitata e ponesse comunque un problema grave di rispetto del diritto europeo.

Il principio della misura d'embargo, per far pressione sulle autorità di Belgrado, era stato annunciato dalla presidenza britannica a conclusione del Consiglio europeo di Cardiff ed era stato confermato all'unanimità dai ministri degli Esteri il 29 giugno a Lussemburgo. Nella riunione informale di Salisburgo del 5 e 6 settembre, i ministri degli Esteri approvavano «il principio dell'adozione» del regolamento che avrebbe dovuto essere formalizzato il giorno dopo con procedura scritta. Ma il 7 a sera mancavano ancora i «sì» di Londra e di Atene. I due governi facevano sapere nei giorni successivi che, essendo legati da vecchi accordi bilaterali con Belgrado, avrebbero dovuto comunicare alle autorità iugoslave l'interruzione dei voli con 12 mesi d'anticipo. Poi, prima la Gran Bretagna e poi la Grecia, hanno trovato la soluzione giuridica al loro problema e oggi il blocco dei voli è in vigore su tutto il territorio dell'Unione.

Cartello transatlantico dei trasporti marittimi

Ammenda record per le compagnie marittime che aderiscono al Taca (Trans-Atlantic Conference Agreement): 273 milioni di ecu per 15 società accusate di aver abusato della loro posizione dominante collettiva sulle rotte transatlantiche scoraggiando con vari metodi l'ingresso sul mercato di potenziali concorrenti. Si tratta di Maersk (Danimarca), Sea-Land (Usa), P&O Nedlloyd (Gran Bretagna-Olanda), Oocl (Hong Kong), Nyk (Giappone), Hanjin (Corea del Sud), Hapag Lloyd (Germania), Hyundai (Corea del Sud), Msc (Svizzera), Dsr/Senator (Germania-Corea del Sud), Nol (Singapore), Cho Yang (Corea del Sud), Tmm/Tecomar (Messico), Acl (Svezia), Pol (Polonia).

È lungo l'elenco di infrazioni che la Commissione europea rimprovera al Taca. L'abuso di posizione dominante è dimostrato dalle pressioni esercitate sui concorrenti potenziali perché rinunciassero alla loro attività indipendente per farsi cooptare nel Taca. L'accordo fra le quindici società era stato autorizzato dalla Commissione nel 1994 ma solo per la fornitura di servizi di trasporto marittimo fra Europa e America del Nord. Il Taca è stato invece attivo anche nella fornitura di servizi di terra. I risultati di queste attività hanno portato, secondo stime di European Shippers Council, a una lievitazione dei prezzi dell'80 per cento.

Antitrust: tre sì ma anche un nuovo no

Ampliamento della procedura per gli aiuti alle Poste italiane e archiviazione per quelle che riguardavano Italstrade, Condotte e la «legge Marcora» a sostegno delle cooperative. Ai provvedimenti presi in esame dalla procedura di luglio sull'«Ente Poste» si aggiungono ora quelli che recentemente hanno cancellato debiti contratti dalle Poste con il ministero del Tesoro per un ammontare complessivo di 5.198 miliardi di lire. Si tratta, in particolare, di 4.665 miliardi che il Tesoro avrebbe dovuto incassare dopo la chiusura della «gestione vaglia e risparmi», di 502 miliardi per il rimborso di pensioni pagate nel 1993 e di 30 miliardi concessi dal Tesoro a titolo di «anticipazioni di cassa» nei primi sette mesi di quest'anno.

Nel caso di Italstrade e Condotte la Commissione ha potuto concludere che i finanziamenti dello Stato potevano essere con-

siderati compatibili con il mercato comune perché soddisfano le condizioni previste per gli aiuti alla ristrutturazione e possono ripristinare la redditività a lungo termine delle due società che intanto sono state privatizzate parzialmente. La «legge Marcora» del 1985 è stata modificata in settembre e la nuova versione appare conforme alla direttiva comunitaria sulle partecipazioni pubbliche al capitale delle imprese. I finanziamenti concessi nell'ambito del vecchio regime godono di una sorta di sanatoria, a condizione che d'ora in poi le 17 aziende che ne hanno beneficiato, e che svolgono attività oggetto di scambio intracomunitari, rispettino principi e regole della «Marcora bis».

La politica agricola scruta il nuovo secolo

Due importanti rapporti nutriranno nei prossimi mesi la riflessione sulla politica agricola europea nel prossimo secolo, in un contesto internazionale mutevole e in uno interno diverso dal passato, non fosse altro che per l'ampliamento dell'Unione verso Est. Il primo rapporto è stato pubblicato a fine settembre e analizza l'evoluzione della domanda globale di prodotti agricoli, anche alla luce della crisi economica e finanziaria russa. Il secondo rapporto è atteso per ottobre e valuterà l'impatto delle riforme della politica agricola sui redditi degli agricoltori. All'«Europa verde» è dedicata in questo numero la sezione «il punto».

Ridotti gli aiuti all'olio d'oliva

Ancora una volta aiuti ridotti (-40%) ai grandi produttori d'olio d'oliva. Sotto accusa sono di nuovo le eccedenze di produzione. Per la campagna 1997-98 la quantità massima garantita era di 1.350.000 tonnellate; solo la Spagna ne ha prodotto 1.157.000, l'Italia 770.000, la Grecia 409.000, il Portogallo 39.000 e la Francia 2.600. La conseguenza è una drastica riduzione dell'aiuto europeo che colpirà però solo i grandi produttori, essendo esentati quelli che producono meno di 500 kg. Da 142,20 ecu per 100 kg l'aiuto scende a 72,53. I finanziamenti complessivi per il sostegno del settore, però, aumenteranno di 75 milioni di ecu.

Si sono già levate le proteste dei produtto-

ri italiani che lamentano di pagare una penalità per un disastro provocato soprattutto dai loro colleghi spagnoli. La riforma transitoria del settore, che prevede la fissazione di quantità massime garantite per paese, entrerà in vigore solo l'anno prossimo e per tre anni. Dall'anno prossimo ognuno pagherà dunque per le proprie eccedenze. Intanto la Commissione europea ha contestato la validità della legge italiana sull'etichettatura d'origine degli olii di qualità superiore, extra vergine e vergine: analogo provvedimento è in preparazione a Bruxelles e gli Stati nazionali, in base alla direttiva comunitaria sulle norme tecniche, devono astenersi dal legiferare in materia per un anno. La Commissione ha ricordato al governo italiano che, secondo la giurisprudenza della Corte di giustizia europea, gli obblighi e le sanzioni previsti dalla legge nazionale non possono essere applicati.

Il mercato unico vicino al traguardo

Soddisfatto il Consiglio dei ministri, soddisfatto Mario Monti a nome della Commissione europea: va molto meglio la trasposizione nazionale delle direttive che riguardano il mercato unico. Funziona, ha sottolineato Monti, la pubblicazione periodica dello «score-board» che fa il punto della situazione in ogni paese. Secondo le ultime cifre di fine settembre, la quota delle direttive non recepite da uno o più Stati membri è passata dal 35 per cento di giugno 1997 al 14,4 per cento. Sono 150 ormai le direttive interamente recepite nella legislazione nazionale. Con importanti modifiche nella classifica fra i Quindici: la Germania che era in novembre al penultimo posto sale ora al sesto e l'Austria, che era il fanalino di coda, è attestato in ottava posizione. Perde due posti l'Italia, che passa al quattordicesimo da un già non molto brillante dodicesimo.

Entro fine anno occorre portare a termine la messa in opera del piano d'azione per il completamento del mercato unico lanciato dalla Commissione l'anno scorso. Oltre ad esprimere soddisfazione per i risultati acquisiti, il Consiglio ha anche lanciato un appello agli Stati membri per ricordare che è «primordiale» rispettare il calendario e per invitarli a rispondere nei tempi previsti alle procedure d'infrazione e a migliorare la cooperazione amministrativa. La Commissione dovrebbe accelerare i tempi delle procedure e analizzare regolarmente le difficoltà incontrate da cittadini e aziende nel far valere i loro diritti all'interno del mercato unico.

Avviare «Malpensa 2000» ma senza discriminazioni

«Discriminatorio, sproporzionato e di conseguenza illegale». Così si è espressa la Commissione europea, il 16 settembre, a proposito dei «decreti Burlando», cioè del progetto di ripartizione del traffico aereo fra i due aeroporti milanesi di Linate e Malpensa. Esattamente una settimana prima c'era stata una sorta di pre-decisione della Commissione, in qualche modo sospesa su richiesta di Mario Monti ed Emma Bonino per favorire un ultimo tentativo d'accordo fra Roma e Bruxelles. Ma l'intesa non è stata possibile.

Nella seconda metà di settembre i contatti si sono moltiplicati fra autorità italiane e comunitarie, alla ricerca di una soluzione di compromesso che consenta al nuovo aeroporto di Malpensa di entrare in funzione, come previsto, dal 25 ottobre. Sono stati registrati progressi, ma il mese si è chiuso con un nulla di fatto. Secondo la Commissione i «decreti Burlando» favoriscono di fatto Alitalia a danno delle altre compagnie, disponendo il loro trasferimento a Malpensa, di difficile accesso, mentre solo Alitalia sarebbe autorizzata a operare da Linate la rotta Milano-Roma.

Il commissario Kinnock ha annunciato la decisione negativa della Commissione con una lunga dichiarazione. Eccone l'essenziale: «Il fatto, per il governo italiano, di non aver presentato un sistema di ripartizione alternativo non discriminatorio e proporzionale ha significato che la Commissione non aveva altra scelta che adottare una decisione negativa. Come ho sempre lasciato capire, ho il dovere di assicurarmi della buona applicazione del diritto comunitario. Nel settore dell'aviazione ne dipendono l'interesse commerciale delle compagnie europee e il comfort dei passeggeri. Per mesi l'Italia è stata avvertita, in maniera ripetuta, che gli attuali provvedimenti sollevavano problemi giuridici che rischiavano di compromettere i loro piani per Malpensa 2000. Io credo al successo di Malpensa 2000. Proprio perché auspico che il nuovo aeroporto goda di riconoscimenti e fiducia, e non di critiche, ho tanto insistito nel chiedere al governo italiano di trovare un sistema di ripartizione che sia compatibile con la legge».

Un concorso da rifare

In nome del principio di uguaglianza di trattamento fra tutti i candidati, la Commissione europea ha deciso di annullare il concorso europeo al quale hanno preso

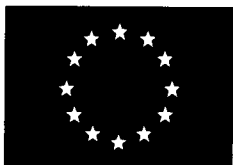
parte, il 14 settembre, trentamila candidati. Irregolarità e disfunzioni - in particolare nelle sedi d'esame di Roma, Milano, Bruxelles e Amsterdam - erano state denunciate dalla stampa e da alcuni eurodeputati. Il concorso si è svolto in 38 sedi decentrate. Non è stata ancora annunciata la data della nuova prova alla quale potranno accedere tutti i candidati selezionati per quella annullata.

Il commissario responsabile del personale, Erkki Liikanen, ha annunciato l'annullamento con una breve dichiarazione: «Sulla base delle verifiche effettuate a tutt'oggi, sono stati raccolti sospetti circa l'esistenza di una fuga in almeno una delle prove di preselezione e in almeno una delle lingue del concorso. Di conseguenza, allo scopo di garantire uguaglianza di trattamento fra tutti i candidati, ho preso la decisione di annullare le prove che si sono tenute il 14 settembre». La portavoce della Commissione, Martine Reicherts, ha poi precisato che la lingua nella quale erano redatti i formulari finiti nelle mani di alcuni candidati alla vigilia dell'esame è l'italiano.

Uclaf scopre frode a Echo

«Sospetti» sufficienti per passare le carte alla magistratura esistono sulla regolarità di quattro contratti sottoscritti nel 1993 e nel 1994 da Echo con una società esterna di diritto lussemburghese. Il dossier è stato istruito dall'Uclaf, l'Unità anti frode della Commissione europea, ed è sempre l'Uclaf che ha informato la magistratura del Lussemburgo per gli eventuali aspetti di rilievo penale. L'ammontare dei contratti è di 2,4 milioni di ecu. I rilievi di irregolarità riguardano l'utilizzazione di 540.000 ecu. Nei due anni sotto esame, 1993 e 1994, il bilancio di Echo ammontava rispettivamente a 605 e a 764 milioni di Echo. 540.000 ecu «sospetti» su un totale di 1.369 milioni dunque: un episodio certamente doloroso, ma limitato in termini quantitativi.

I quattro contratti non riguardavano forniture alimentari o sanitarie ma l'assistenza tecnica in Bosnia e nella regione dei Grandi Laghi. A precisare tutto questo in sala stampa, sono andati ben quattro commissari: Manuel Marin, responsabile di Echo nel 93-94, Erkki Liikanen, personale e bilancio, Anita Gradin, lotta contro la frode, ed Emma Bonino, succeduta a Marin nella guida di Echo. Nella stessa formazione, i quattro hanno risposto alla commissione per il controllo del bilancio del Parlamento europeo. Emma Bonino, in particolare, ha deprecato il clamore suscitato da questa vicenda sui giornali di alcuni paesi membri



che non sempre hanno fornito ai loro lettori informazioni «corrette e complete».

«Azione comune» contro il riciclaggio

Parte l'«azione comune» dei Quindici per la lotta contro il riciclaggio del danaro sporco. Si tratta del primo esercizio pratico della rete giudiziaria europea che era stata decisa il 28 maggio scorso. Sono queste le conclusioni, unanimi ma per ora solo politiche, del Consiglio Affari interni e Giustizia di settembre che pareva confinato a decisioni minori. E invece la lotta al riciclaggio, che aveva fatto pochi progressi nella fase preparatoria, ha suscitato l'unanime adesione dei ministri. Il progetto di azione comune riguarda l'identificazione, il congelamento o il sequestro e la confisca di «strumenti e prodotti del crimine».

Il testo dell'accordo politico permetterà di migliorare la Convenzione del 1990 del Consiglio d'Europa sul riciclaggio del denaro sporco. Superate in settembre le ultime riserve del Lussemburgo, il Consiglio potrà adottare formalmente i testi in una delle prossime riunioni, probabilmente entro la fine dell'anno. L'azione comune prevede che «in caso di infrazioni gravi», gli Stati membri devono offrirsi mutua assistenza per sequestrare i beni di una organizzazione criminale. «Infrazione grave» vuol dire, nel caso di attività legate al riciclaggio, che la pena prevista sia superiore a un anno di reclusione. Per i «fatti che hanno condotto a un arricchimento fraudolento», basta che essi comportino una pena di sei mesi.

Nelle farmacie arriva il Viagra

Il «via libera» al Viagra in farmacia è arrivato a metà settembre. L'autorizzazione di immissione sul mercato di questo farmaco destinato al trattamento di disturbi nell'erezione è stata concessa dalla Commissione europea alla società britannica Pfizer Limited dopo il parere positivo

espresso dal Comitato delle specialità farmaceutiche che opera in seno all'Agenzia europea per la valutazione dei farmaci. L'autorizzazione è stata concessa in base alla procedura, detta «centralizzata», prevista dal regolamento 2309/93 del Consiglio ed è valida in tutta l'Unione europea. Circa 80 farmaci sono stati autorizzati sinora dalla Commissione in base alla nuova procedura.

La decisione della Commissione, ha precisato un portavoce, «segue interamente il parere dell'Agenzia per la valutazione dei farmaci» e come nelle altre occasioni è sottoposta ad alcune condizioni. Il farmaco dovrà essere venduto solo su prescrizione medica; «non è indicato» per le donne e «non può essere prescritto» a pazienti che non abbiano raggiunto i 18 anni d'età. Le istruzioni accluse alla confezione contenente le pillole del Viagra indicano la loro utilizzazione corretta e sottolineano tutte le controindicazioni e gli effetti collaterali indesiderabili. La Commissione ha infine precisato che la sua decisione non riguarda la rimborsabilità del prodotto da parte dei sistemi di sicurezza sociale essendo questo un problema che è di «responsabilità degli Stati membri».

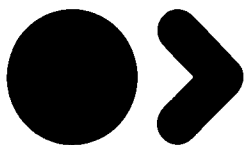
L'EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

L'EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

*La riforma della Pac***Un nuovo patto agricoltori-società**

La Pac non sarà mai più la stessa. La riforma della politica agraria comune (Pac) dell'Unione europea è lungi dall'essere conclusa; in base al calendario previsto, le difficili trattative in corso tra i Quindici dovrebbero concludersi nel prossimo marzo. Molte peripezie attendono ancora questo negoziato complesso e le divergenze sono tuttora notevoli. Ma i grandi principi che caratterizzeranno la riforma possono essere considerati acquisiti: e questo è fondamentale. Molto opportunamente, i ministri dell'agricoltura in accordo con la Commissione europea hanno voluto definire i principi prima di dedicarsi alle trattative tecniche sulle organizzazioni di mercato dei diversi prodotti. I loro orientamenti sono stati sottoposti alla fine di giugno all'ultimo vertice dell'Ue che li ha condivisi. Essi rappresentano quindi ormai la dottrina dell'Europa nel settore agricolo. La loro traduzione in misure operative appare difficile e delicata, a causa degli interessi parzialmente divergenti dei diversi paesi, al peso degli interessi corporativi, alla virulenza di certi gruppi di pressione; ma i risultati dovranno essere inquadrati negli orientamenti già acquisiti e rispettare i principi definiti. Il che dovrebbe garantire che certi errori passati e certe storture della Pac saranno corretti, e che l'agricoltura europea sarà protetta e salvaguardata, alla condizione d'inserirsi nel cornice parzialmente rinnovata.

Il testo a punto dai ministri dell'agricoltura ed approvato all'unanimità è abbastanza lungo ed in parte retorico, cioè con quella dose inevitabile d'affermazioni di massima e d'evidenze che quasi nessun documento politico programmatico riesce ad evitare. Ma non è difficile evidenziare, tra gli altri, due orientamenti essenziali che permettono d'affermare che la Pac non sarà mai più quella di ieri.

Esigenze territoriali, ecologiche e di sicurezza alimentare. Il punto di partenza del nuovo orientamento è di respingere il calcolo puramente contabile del peso dell'agricoltura nel contesto dell'economia europea. Un tale calcolo indicherebbe che l'attività agricola non rappresenta che il 5% circa del Pil dell'Unione europea ed una percentuale pressappoco analoga dell'occupazione totale; ma esso ha un difetto, di riflettere inadeguatamente la realtà. Anzitutto, l'agricoltura non può essere separata dall'industria alimentare, cioè il principale settore industriale europeo. Inoltre e soprattutto, questo calcolo trascu-

ra che le funzioni dell'agricoltura vanno ben oltre il suo peso economico apparente dato che: a) essa garantisce una suddivisione equilibrata della popolazione nel territorio europeo. Senza l'attività agricola (e le altre attività delle zone rurali per le quali l'Ue prepara una politica globale), le popolazioni affluirebbero nelle grandi città provocando l'abbandono delle zone di collina e periferiche ed una crescita ancor più mostruosa dei grandi agglomerati urbani; b) essa rappresenta l'elemento essenziale della salvaguardia della natura, dei paesaggi tradizionali, della diversità biologica; c) essa deve garantire la qualità dell'alimentazione della popolazione intera.

Riconoscendo formalmente queste evidenze troppo spesso trascurate, le autorità europee e dei paesi membri hanno definito tra l'altro i principi seguenti:

- *l'attività agricola deve coprire l'insieme del territorio comunitario* non soltanto le zone in cui le condizioni naturali sono particolarmente favorevoli ma anche quelle in cui, senza sostegni, la produzione agricola non sarebbe sufficientemente redditizia. Si pensi alle zone di collina ed alle regioni periferiche, che siano quelle gelide della Finlandia e di una parte della Svezia o quelle aride della Grecia e di vaste zone spagnole od italiane. L'abbandono dell'agricoltura in queste regioni significherebbe la loro desertificazione;

- *l'attività agricola deve essere maggiormente rispettosa della natura.* La realtà, spesso sottaciuta, è questa: in alcune zone ricche ed importanti, l'agricoltura è diventata il primo fattore d'inquinamento delle acque (sino alle falde freatiche profonde) nonché d'impoverimento od avvelenamento delle terre, più dell'attività industriale. L'eccesso della produzione intensiva e l'abuso di prodotti chimici hanno condotto a questo risultato. È indispensabile far marcia indietro. Il che implica che la produttività non deve più rappresentare il criterio principale, e che quindi l'agricoltura europea deve continuare ad essere ragionevolmente protetta dalla concorrenza di paesi terzi in cui le condizioni naturali sono radicalmente diverse ed i costi di produzione nettamente inferiori;

- *regole severe devono essere introdotte per assicurare la sicurezza, la qualità e la genuinità dei prodotti.* La lezione della «mucca pazza» sembra avere portato i suoi frutti. La trasformazione di dolci e pacifici ruminanti in carnivori (nutrendoli con «farine di carne e d'ossa») ha dimostrato che

la natura, se è violentata, si vendica. L'abbandono delle infinite varietà di frutta e legumi che la natura aveva generosamente distribuito in Europa per coltivare soltanto una o poche varietà ritenute più redditizie ha impoverito l'alimentazione e ridotto la biodiversità. Gli eccessi chimici nascondono pericoli non sempre del tutto noti. È necessario imporre, senza cadere in assurdità esagerate, che la sicurezza alimentare sia meglio garantita per tutta la popolazione;

- *un maggior rispetto per il benessere degli animali* (verso i quali l'umanità ha colpe forse inespugnabili e comunque un debito immenso).

La produttività non più regola aurea.

Gli orientamenti citati, il lettore l'avrà constatato, vanno nei due sensi: obblighi della società in generale e delle autorità pubbliche in particolare verso l'agricoltura; obblighi degli agricoltori verso la società. I due aspetti devono essere paralleli. Finché il criterio della produttività viene considerato come la «regola d'oro» per la produzione agricola, è impossibile pretendere che gli agricoltori non abusino degli additivi chimici, non concentrino la produzione sulle varietà più redditizie, non ricerchino i metodi meno costosi d'alimentazione animale. Ma allorché altri criteri prenderanno il sopravvento, allora la società potrà pretendere dagli agricoltori il rispetto dei principi citati e colpire inesorabilmente gli abusi che hanno talora deturpato la Pac.

Ecco quindi il nuovo patto agricoltori-società che dovrebbe essere concluso, mettendo fine al grande equivoco degli ultimi decenni. Troppo spesso, per gli economisti, l'agricoltura rappresenta poco più di un «settore in declino» dell'economia europea, una parte sempre più ridotta del prodotto nazionale e dell'occupazione; e per la collettività, essa ha perduto il carattere quasi sacro del passato, da quando il flagello delle penurie alimentari (che aveva per millenni angosciato l'umanità) sembra

allontanato dal nostro mondo. D'altro lato i mezzi d'informazione non parlano dei contadini che in occasione di frodi (talora ben reali, bisogna riconoscerlo) o delle periodiche agitazioni, per cui l'opinione pubblica li percepisce soprattutto come un fattore di perturbamento del funzionamento della società. Questo equivoco deve finire. Il riconoscimento del carattere multifunzionale dell'agricoltura dovrebbe ristabilire l'equilibrio dei diritti e dei doveri reciproci.

Adesso esiste la base su cui è possibile costruire la riforma, cioè trasformare i principi in misure operative. È questo il compito più difficile, poiché gli interessi dei diversi paesi non coincidono ed i gruppi di pressione agricoli cercano di mantenere i vantaggi acquisiti anche allorché non sono più giustificati. Alcuni risultati positivi sono già stati parzialmente ottenuti. La riforma dell'organizzazione del mercato dell'olio d'oliva eliminerà il meccanismo ingiustificato in base al quale gli agricoltori italiani vengono penalizzati se quelli spagnoli oltrepassano i limiti di produzione previsti (in futuro, i massimali di produzione al di là dei quali i sostegni diminuiscono saranno stabiliti paese per paese); il nuovo progetto di riforma per il settore del vino tiene conto delle osservazioni e delle esigenze delle zone di produzione; il regolamento «tabacco» è stato sbarazzato del pregiudizio ideologico secondo il quale la produzione europea sarebbe responsabile del vizio del fumo (mentre è evidente che questo vizio deve essere combattuto convincendo la gente a non fumare: la soppressione in se stessa della produzione europea avrebbe il solo risultato di far aumentare le importazioni di tabacco d'altri continenti).

Ma resta moltissimo da fare (tra l'altro, l'Italia ha chiesto la soppressione delle famigerate «quote di produzione» per il latte). La riforma d'insieme dovrebbe essere varata nella prossima primavera. E allora, l'agricoltura ritroverà il suo posto nell'economia e nella società europee.


Sessione 14-18 settembre

L'Unione in aiuto della Russia

Quale aiuto può dare l'Unione alla soluzione dei problemi che si trova ad affrontare la Russia a causa della sua drammatica crisi politica ed economica? A questa domanda si è cercato di rispondere in Aula nel corso di un dibattito dedicato a tale delicato tema. Si è poi discusso di donne e lavoro in occasione della presentazione di due relazioni, una di Elena Marinucci dei Socialisti e Democratici italiani sulla disoccupazione femminile e l'altra di Maria Paola Colombo Svevo del Partito popolare italiano sulle cooperative e l'occupazione femminile. Occorre, si è detto, che l'Unione incentivi la formazione di questo tipo di cooperazione con la partecipazione delle donne che sono molto più colpite degli uomini dal problema della disoccupazione: in Italia ad esempio gli uomini disoccupati sono il 9,2%, le donne il 16,5%. Per contribuire a risolvere il problema uno degli strumenti individuati potrebbe essere l'utilizzo del tempo parziale, a patto che tale soluzione non comprometta la protezione sociale e la carriera della lavoratrice.

La crisi russa. «In Russia vanno sì portate avanti quelle riforme che conducano verso una economia di mercato, ma lo Stato dovrà svolgere in futuro un ruolo più forte per indirizzare la stessa economia». È la sottosegretaria austriaca agli esteri Benita Ferrero-Waldner ad introdurre, come presidente di turno del Consiglio, il dibattito sulla crisi russa. Si tratta di un argomento di particolare importanza per l'Unione europea che, come ha poi ricordato il presidente della Commissione europea Jacques Santer, «è il principale partner finanziario e commerciale della Russia». Il problema russo non ha a che fare solamente con le difficoltà legate ad un periodo di transizione da un tipo di economia all'altro, ma, secondo Santer «principio cardine della ripresa è anche lo sviluppo della democrazia», aggiungendo che «in Russia non è stata fatta una riforma fiscale, il sistema impositivo è debole e l'evasione fiscale alta, con un'economia praticamente fondata sul baratto, settore finanziario inefficace, un'industria non ristrutturata e una privatizzazione poco trasparente».

In questa situazione quale può essere il ruolo dell'Unione europea? Dal 1991 il programma di assistenza Tacis ha permesso l'utilizzo di 2 miliardi di euro per la formazione presso imprese dell'Unione di giovani imprenditori russi e l'anno prossimo dovrebbero esserne coinvolti circa 2.000. Inoltre sarà possibile offrire assistenza tecnica, l'opera di esperti europei nel campo della finanza pubblica e della gestione fiscale, del controllo del debito e delle spese pubbliche. Altri campi di intervento potrebbero essere la lotta al riciclaggio di denaro sporco, la cooperazione spaziale, scientifica, nel settore dei trasporti e dell'energia e la cooperazione doganale. Santer ha concluso ricordando come «la frode fiscale in Russia sembra ammontare a 6 miliardi di dollari di introiti fiscali annui non percepiti dal ministero delle Finanze russo».

Sulla base di queste indicazioni provenienti dalla Commissione europea ha avuto quindi luogo il dibattito in Aula. E se per la tedesca Elisabeth Schroedter del Gruppo dei Verdi «la Russia è un esempio di come le riforme economiche devono procedere di pari passo con quelle democratiche», per la francese Catherine Lalumière del Gruppo Alleanza radicale europea le cause della crisi russa «vanno ricercate nell'opposizione paralizzante che ha caratterizzato i rapporti tra Duma ed esecutivo». Secondo Cristina Muscardini di Alleanza nazionale «le privatizzazioni non sono andate a vantaggio della popolazione ma solo di alcune ristrette caste della nomenclatura» e Roberto Speciale dei Democratici di sinistra ha parlato della situazione russa come «il risultato del liberismo selvaggio». Anche per Antonio Graziani del Partito popolare italiano «il pensiero unico liberista è stato applicato con effetti drammatici alla realtà dell'economia di stato sovietica a cui è stato fatto compiere un salto nel vuoto». Nella risoluzione finale l'Aula ha chiesto una serie di aiuti subordinati però alla nascita di una spinta riformistica all'interno del paese.

La situazione in Kosovo. 250-300.000 profughi del Kosovo messi in fuga dagli scontri tra l'esercito di liberazione albanese e le forze di sicurezza serba. Lo ha ricordato in Aula la presidente del Consiglio, la sottosegretaria austriaca agli esteri Ferrero-Waldner in una dichiarazione sulla crisi del Kosovo, regione in cui sono oramai presenti 35.000 soldati jugoslavi e 20.000 poliziotti serbi più un numero indefinito di miliziani di forze paramilitari. «È necessario», ha detto la Ferrero-Waldner, «un negoziato che garantisca al Kosovo un livello accettabile di autonomia e il diritto all'autodeterminazione». Poi nel corso del dibattito tutti i deputati intervenuti hanno denunciato la politica del governo serbo e il comportamento di Milosevic. «Quanto

sta succedendo in Kosovo», ha ricordato Gianni Tamino del Gruppo dei Verdi, «è il frutto di 10 anni di tentativi compiuti dalla comunità albanese per modificare la propria condizione senza ricorrere alla violenza. Oggi si è passati all'uso delle armi e l'arroganza di Milosevic è rafforzata dal silenzio dell'Unione che non sa prendere l'iniziativa per l'invio di una forza di polizia internazionale sotto l'egida delle Nazioni unite, capace di imporre il cessate il fuoco e aprire così la strada ad un negoziato che accolga le legittime aspirazioni del Kosovo ad una gestione autonoma del territorio». Sul ruolo dell'Unione è stato molto critico anche l'irlandese Patrick Cox presidente del Gruppo dei Liberali, Democratici e Riformatori secondo il quale «l'Europa è stata creata perché orrori come questo perpetrato in Kosovo non potessero essere più possibili: ciò che è accaduto è per noi il fallimento di quell'obiettivo».

Poi l'Aula ha votato separatamente le diverse parti del progetto di risoluzione: dove tra l'altro si chiedeva al Consiglio e agli Stati membri di adottare tutte le disposizioni del caso per rendere possibile, in qualsiasi momento, un'operazione militare su ampia scala nel Kosovo; si chiedeva al presidente e al procuratore generale del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia di incriminare al più presto Milosevic per genocidio e crimini contro l'umanità; si esortavano le parti in conflitto a trovare una soluzione politica del conflitto. Però al momento del voto finale sull'intero documento, con 98 voti contrari, 95 a favore e 9 astensioni, è stata respinta la risoluzione comune. Tale risultato può trovare spiegazione nel fatto che precedentemente un emendamento del Gruppo socialista su un eventuale intervento militare, ma legato ad un mandato dell'Organizzazione delle Nazioni unite, era stato respinto da 109 contrari con 88 voti a favore.

Stop ai gas di scarico delle auto. Cosa fare per ridurre l'inquinamento provocato dagli autoveicoli che circolano nelle nostre città?

L'Unione ha risposto con un pacchetto di misure chiamato programma Auto-oil. È una risposta, in effetti, che giunge dopo due anni di braccio di ferro tra Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione, provocato dal mancato accordo su limiti e tempi da imporre per la riduzione delle emissioni dei fumi velenosi provenienti dalle nostre autovetture. Finalmente si è quindi giunti ad un compromesso in sede di conciliazione (ultimo passaggio della procedura di codificazione). Un finale salutato con soddisfazione dall'Aula che è riuscita ad ottenere di anticipare alcune misure al 2000 anche se, sul fronte dei limiti, ha dovuto accettare valori meno severi. Ma veniamo più in par-

ticolare al programma che consiste di tre proposte di direttive per migliorare la qualità delle benzine e del gasolio in Europa nonché ridurre i gas di scarico degli autoveicoli e dei veicoli commerciali leggeri. «Gli standard fissati dalle direttive», ha sottolineato uno dei relatori, la finlandese Heidi Annali Hautala del Gruppo dei Verdi, «sono i più rigidi oggi esistenti nel mondo». Il passo compiuto quindi è di notevole importanza anche perché fissando oggi i limiti obbligatori si potrà permettere, per tempo, alle aziende del settore di programmare i relativi investimenti rivolti alla produzione di auto con caratteristiche meno inquinanti. Cosa prevede il piano antinquinamento? Innanzitutto, a brevissima scadenza e cioè dal 1° gennaio 2000 la benzina contenente piombo non dovrebbe più essere commercializzata in Europa. Certo, sono previste delle possibili deroghe fino al 1° gennaio 2005, ma solamente se giustificate da gravi problemi socio-economici. Anche per la benzina senza piombo sono previste norme più rigorose di quelle attuali a partire dal 1° gennaio 2000 (con possibili deroghe al 1° gennaio 2003) che si inaspriranno dal 1° gennaio 2005. Ma in questa ridda di termini e scadenze è prevista comunque la possibilità per gli Stati, in caso di grave e ricorrente inquinamento atmosferico in aree particolari, di imporre disposizioni ancora più severe di quelle fissate. Per realizzare la riduzione prevista delle emissioni dovranno essere installati sulle auto dispositivi antinquinamento e di conseguenza dei sistemi di diagnosi a bordo per poterne controllare l'efficienza nel tempo.

Nel programma non è stato possibile invece introdurre una normativa per le emissioni di Co2: si è invece rinviato ad un futuro accordo volontario con l'industria automobilistica il compito di predisporre la sua diminuzione. Su questo fronte è data possibilità di ricorrere a incentivi fiscali per incoraggiare l'introduzione di veicoli dotati di dispositivi antinquinamento di tipo avanzato. Per quanto riguarda invece i veicoli più vecchi si potranno invece stabilire misure che incoraggino l'installazione su di essi di dispositivi di controllo delle emissioni. Ciò risulta di particolare importanza dato che i veicoli vecchi, pur rappresentando il 20% del complessivo parco auto, provocano l'80% dell'inquinamento.

Ancora una volta quindi, e soprattutto quando si affrontano tematiche ambientali, l'Unione dimostrerà che, come ha detto la commissaria europea Ritt Bjerregaard, «sarà possibile raggiungere obiettivi che sarebbero fuori della portata dei singoli Stati» e ha aggiunto che «fra dieci anni la popolazione europea potrà godere di un tasso d'inquinamento atmosferico ridotto del 70% rispetto ai livelli del 1990».

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 9/98 DI NEWS EUROPA

FLASH

L'UE IN ITALIA

La finanziaria 1999

In un contesto politicamente complesso a causa delle sollecitazioni di Fausto Bertinotti per attuare «una svolta», il governo Prodi ha varato venerdì 25 settembre il progetto di legge finanziaria per il 1999. Rispetto alle indicazioni iniziali, che prevedevano un volume complessivo di 13.500 miliardi, la nuova manovra finanziaria ammonta a 14.700 miliardi. In particolare, questo aumento deriva dallo stanziamento di 1.200 miliardi aggiuntivi destinati a finanziare interventi per la difesa delle fasce più deboli. In particolare, il progetto definitivo della legge finanziaria presentato dal governo si articola in 9.700 miliardi di tagli alle spese e 5.000 miliardi di entrate, anche se non derivanti dal gettito di nuove imposte. Per quanto riguarda i tagli alle spese, i capitoli più importanti riguardano la pubblica amministrazione (riduzione del personale dell'1%, introduzione di contratti di formazione-lavoro, tagli agli straordinari e agli stanziamenti per beni e servizi), la riduzione dei flussi di indebitamento di regioni, province e comuni, meccanismi di controllo dei fondi delle regioni relativi alla spesa sanitaria. Per quanto riguarda le entrate, queste provverranno per la maggior parte dall'estensione ai crediti Inps del nuovo sistema di riscossione dei tributi (gettito 4.300 miliardi) e dal gettito della carbon tax. Dal punto di vista fiscale, il governo Prodi ha mantenuto l'impegno di restituire il 60% dell'eurotassa per un ammontare complessivo di 2.900 miliardi e di sopprimere la tassa annuale per i passaporti e le patenti nautiche. Confermato altresì l'obiettivo di ridurre le imposte attraverso i proventi derivanti dalla lotta all'evasione. Di fronte alla stampa, il presidente del Consiglio Romano Prodi ha definito quella del 1999 la manovra «della svolta e dello sviluppo». Prodi ha assicurato che gli stanziamenti aggiuntivi per le fasce più deboli sono interamente coperti. Le misure riguardanti lo sviluppo puntano tra l'altro sugli sgravi contributivi, su misure per l'emersione del lavoro sommerso, sull'aumento del fondo per l'occupazione. Il governo ha inoltre rivisto l'obiettivo dell'incremento del Pil nel 1998 rispetto all'ultimo Dpef. L'incremento passa dall'iniziale 2,5% all'1,8%. Per il 1999 il ribasso della previsione di aumento del Pil è più contenuto passando dal 2,7 al 2,5%. Dal punto di vista dei vincoli comunitari, la nuova finanziaria punta a raggiungere entro il 1999 il 2% nel rapporto tra deficit e Pil. Per quanto riguarda il debito consolidato è prevista la sua riduzione in percentuale del Pil dal 118,2 del 1998 al 114,6% per poi giungere alla fine del 2001 al 107%. Dopo il più volte annunciato no di

Bertinotti la manovra aspetta ora le difficili scadenze parlamentari.

Prodi: usare le riserve per l'occupazione

A fine settembre, il presidente del Consiglio Romano Prodi ha lanciato una proposta agli altri partner europei. Investire i 200.000 miliardi delle riserve in eccesso delle Banche centrali europee per rilanciare l'occupazione attraverso la realizzazione di grandi infrastrutture nel settore delle telecomunicazioni e dei trasporti. L'idea lanciata da Romano Prodi, la cui paternità è dell'europarlamentare Giorgio Ruffolo, sembra rispondere all'esigenza di aprirsi uno spazio di dialogo con i premier di sinistra Blair, Jospin e il neo cancelliere tedesco Schröder. Cauti per il momento le reazioni della Commissione europea e degli esponenti della Banca centrale europea. In particolare, nessun banchiere centrale, alla vigilia di un'operazione cruciale come quella riguardante l'introduzione dell'euro, vedrebbe di buon occhio un assottigliarsi delle riserve disponibili.

Un Ulivo mondiale?

Lo scorso 22 settembre a New York, durante un summit con Bill Clinton e Tony Blair, il presidente del Consiglio Romano Prodi ha discusso sulle strategie politiche per affrontare l'era della globalizzazione. In sostanza, il progetto è quello di definire «un new deal a livello mondiale» o come ha dichiarato Blair «una nuova politica per il nuovo secolo». Sullo sfondo dei colloqui dei tre leader politici il progetto, caro a Prodi e a Blair, di creare una sorta di super-Ulivo mondiale. Il presidente del Consiglio ha precisato che «non vogliamo essere una nuova Internazionale socialista» anche se poi non ha escluso in futuro «la realizzazione di una struttura organizzativa permanente». Prodi ha aggiunto che non si può lasciare il mondo senza idee e senza soluzioni, dichiarando che «c'è bisogno di concordare programmi, di aver leadership e capacità di decisione. Solo in questo modo le crisi possono essere superate in breve tempo».

In precedenza, sempre in settembre, il leader dei Democratici della sinistra, Massimo D'Alema, aveva discusso con Blair degli stessi temi. Il premier britannico ha rassicurato D'Alema che il suo progetto di centro-sinistra mondiale non vuole mettere in discussione l'identità di tutte le forze della sinistra europea, ma migliorare il rapporto con le forze politiche americane. Dal

canto suo, il leader dei Ds ha dichiarato di condividere le opinioni di Blair secondo cui il centro-sinistra deve essere «liberato dai grandi tabù per affrontare i problemi posti dalla globalizzazione».

Monti: fisco in aumento senza riforma pensioni

In un'intervista a Andrea Bonanni del Corriere della Sera del 18 settembre scorso, il commissario europeo responsabile per il mercato unico, Mario Monti, torna a parlare della politica economica italiana nell'era dell'euro. Secondo Monti i temi centrali restano due: la riforma dei mercati e lo sviluppo degli investimenti pubblici. «Una maggiore competitività - sostiene Monti - vuol dire maggiore crescita e quindi riduzione delle aliquote fiscali e minore necessità di aprire i rubinetti della spesa sociale, che è surrogato al reddito dell'occupazione». La competitività del sistema-paese è strettamente collegata alla questione generazionale riguardante le possibilità di impiego dei giovani come già il commissario europeo aveva messo in luce durante il Meeting dell'amicizia di Rimini. Per Monti «il carico fiscale connesso con l'attuale sistema pensionistico sarà tale da rendere meno competitiva l'Italia, e quindi sempre meno facile trovare lavoro. Quanto ai pochi che lo troveranno, dovranno pagare una quota sempre più alta del loro reddito per finanziare i pensionati». Per Monti dunque «senza riforma delle pensioni, la pressione fiscale è destinata ad aumentare». Per il responsabile della Commissione per il mercato interno resta essenziale completare il processo di liberalizzazione dell'economia dove le resistenze sono ancora fortissime. «Se queste liberalizzazioni - ribadisce Monti - fossero presentate in un unico pacchetto, assortite da un calendario preciso, si indebolirebbero le opposizioni di ciascuna categoria, che non si sentirebbe più la sola presa di mira, e d'altra parte si darebbe ai mercati e agli investitori il segnale che c'è un vero e proprio segnale che c'è un vero cambiamento di regime».

Bonino: «Necessaria l'Europa politica»

In un'intervista al quotidiano «La Stampa» dello scorso 6 settembre, la commissaria Emma Bonino ha nuovamente posto l'accento sull'urgenza di proseguire il cammino verso la costruzione dell'Europa politica, giudicata «non una scelta, ma una

necessità». Secondo Emma Bonino, infatti, le resistenze, che «certo, ci sono», possono essere superate se si comprende che la sovranità del Duemila per l'Europa costituirebbe «un'estensione, e non una limitazione, delle sovranità nazionali».

«Se ogni paese europeo - ha aggiunto la commissaria - pensa di avere una propria politica estera adeguata alla sfida degli anni duemila si illude»; dopo la Bosnia l'Europa avrebbe dovuto finalmente comprendere quanto sia necessario avere una posizione comune sul piano internazionale. Invece - ha concluso Emma Bonino - nel caso dell'Albania è stato il Consiglio di sicurezza dell'Onu che ha autorizzato un intervento e l'Italia che «per fortuna, ha preso in mano la situazione».

Feluche a conclave

Storico appuntamento alla Farnesina, sede del ministero degli Affari esteri, nei primi giorni di settembre. Si è infatti svolta per la «prima» in assoluto una conferenza degli ambasciatori della diplomazia italiana. I temi all'ordine del giorno della conferenza, che ha riunito 125 capi missione, sono stati il rafforzamento dell'azione internazionale, la difesa degli interessi italiani nel mondo, il ruolo dell'Italia rispetto all'Europa e al Mediterraneo, la riforma del ministero degli Affari esteri. Sul piano istituzionale, la conferenza ha definito gli obiettivi strategici della diplomazia italiana, tra cui spicca quello di contribuire al rafforzamento delle organizzazioni internazionali quali l'Unione europea, l'Alleanza atlantica, il G8 e le Nazioni unite.

Nel corso del suo intervento, il ministro degli Esteri Dini ha delineato gli obiettivi di una politica estera che guarda al nuovo millennio, sottolineando l'importanza dell'Unione europea come «schermo protettivo a fronte delle forze dirompenti della globalità economica e finanziaria». Sul piano della sicurezza, Dini ha posto l'esigenza di «dare una migliore definizione al principio della porta aperta», ma anche di rafforzare il campo d'intervento della Nato attraverso l'instaurazione di un più stretto legame tra l'Alleanza e le Nazioni unite. Anche per quanto riguarda il G8, l'obiettivo italiano sarà di «farne uno strumento multilaterale complementare a quello incentrato sul Consiglio di sicurezza», attraverso «un progressivo e cauto allargamento» volto a creare «una struttura di comando trilaterale Europa-Americhe-Asia».

Dini ha infine espresso la preoccupazione italiana per il progetto di riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu, una minaccia «non solo per il rango del nostro paese ma anche per l'efficacia e la legittimità del Consiglio di sicurezza».

L'UE NELL'UE

GERMANIA

La fine dell'«era Kohl»

La Germania ha voltato pagina. Il voto del 27 settembre ha definitivamente chiuso quella che era già definita l'«era Kohl», la lunga stagione politica (16 anni) della coalizione cristiano-liberale presieduta da Helmut Kohl. L'esito era apparso incerto fino agli ultimi giorni, anche in seguito al risultato delle elezioni regionali bavaresi del 13 settembre scorso, che - dando alla Csu un confortevole 52,9 per cento dei voti e alla Spd un magro 28,7 - sembravano improvvisamente aver riaperto i giochi anche per il rinnovo del Bundestag. L'insperato soccorso del partito «fratello» bavarese dell'amico-rivale Stoiber non è tuttavia bastato a Kohl per invertire una tendenza negativa che i sondaggi segnalavano da tempo, dando lo sfidante Gerhard Schröder sempre in vantaggio - sia pure decrescente - sul cancelliere uscente. Alla fine, il risultato del voto federale è stato molto netto: la Cdu-Csu ha ottenuto il suo peggior risultato dal 1949 - quando però il sistema dei partiti era ancora molto fluido e frammentato - con il 35,2 per cento dei voti (41,4 nel 1994) e 245 seggi (da 294). Dal punto di vista regionale, resta primo partito soltanto nel Baden-Württemberg (il Land di Stoccarda, governato dall'ultima coalizione cristiano-liberale ancora sopravvissuta) e nella Sassonia di Kurt Biedenkopf, oltre che in Baviera. La stessa Csu, tuttavia, è scesa per l'occasione al 47,7 per cento, provocando le dimissioni da presidente del partito dell'ormai ex ministro delle Finanze Theo Waigel.

Primo partito in tredici Länder

La Spd di Schröder, al contrario, è diventata primo partito in tutti gli altri 13 Länder, compresa la nuova capitale Berlino. Con il 40,9 per cento dei voti (+4,5) - aveva superato quella soglia solo negli anni Settanta, ai tempi dei cancellieri Brandt e Schmidt - ha ottenuto 298 seggi (ne aveva 252), di cui 13 sono «in soprannumero»: ciò significa che i socialdemocratici hanno ottenuto più mandati diretti nei collegi uninominali di quanti seggi sarebbero loro spettati in base alla semplice percentuale del voto di lista, un dato che di solito premia il partito di maggioranza relativa (era successo quattro anni fa alla Cdu). Il successo della Spd è tanto più degno di nota in quanto conseguito - a differenza degli anni Settanta - in presenza di una forte concorrenza elettorale a sinistra, che ha portato al Bundestag sia i Verdi che i post-comunisti della Pds. Con il 6,7 per cento dei voti e 47

seggi, gli ecologisti hanno perso qualcosa rispetto al 1994 (e molto rispetto ai sondaggi di qualche mese fa), ma sono ora in grado di formare una maggioranza «rosso-verde» con il partito di Schröder. La Pds, radicata quasi esclusivamente nei Länder orientali e a Berlino, è riuscita stavolta ad entrare al Bundestag a pieno titolo, superando la faticosa soglia di sbarramento del 5 per cento di un solo, ma importantissimo, decimale. Nel 1994 aveva ottenuto il 4,4, ma aveva potuto essere rappresentata grazie all'altra clausola elettorale prevista dalla legge, vincendo cioè quattro mandati diretti (sui tre richiesti): stavolta non solo ha confermato il suo radicamento regionale - è terzo partito nei nuovi Bundesländer, e a Berlino Est ha visto di nuovo prevalere i suoi candidati in 4 collegi su 5 - ma ha ottenuto il diritto a formare una vera e propria «frazione» parlamentare, con relativi diritti e finanziamenti. Nel suo insieme, la sinistra tedesca ha ottenuto il 52,7 per cento dei consensi, un risultato mai raggiunto nel corso della sua storia più che centenaria.

Infine, ai liberali della Fpd è riuscito ancora una volta il piccolo «miracolo» di entrare in Parlamento - con il 6,2 per cento dei consensi e 44 deputati, poco al di sotto del 1994 - grazie soprattutto ai voti «prestati» da oltre un milione di elettori della Cdu, che hanno appoggiato l'alleanza con il loro voto di lista. Al contrario, la destra populista (Dvd e *Republikaner*) si è fermata attorno al 3 per cento, fallendo ancora una volta l'ingresso al Bundestag.

Il voto del 27 settembre è stato dunque storico: per la prima volta nella storia ormai cinquantennale della Bundesrepublik gli elettori hanno mandato all'opposizione la maggioranza e il cancelliere in carica, producendo l'alternanza. Socialdemocratici e Grünen formeranno probabilmente la prima coalizione «rosso-verde» a livello federale, con Schröder cancelliere, coalizione che disporrà di un margine di 21 voti al Bundestag e di una confortevole maggioranza al Bundesrat. Ciò significa, fra l'altro, che sarà la Spd ad avere le migliori possibilità di imporre un suo candidato alle elezioni per la presidenza federale, che si terranno nella primavera prossima. E mentre un nuovo ciclo si apre - coinciderà con lo spostamento della capitale a Berlino e con l'inizio del nuovo secolo - il vecchio si è chiuso con le dimissioni del 68enne Kohl (battuto anche nel suo tradizionale collegio di Ludwigshafen, ed eletto soltanto attraverso la lista di partito) della presidenza della Cdu. Se Schröder sarà eletto cancelliere il 27 ottobre prossimo, il nuovo leader Cdu sarà scelto da un congresso straordinario il 7 novembre. È quasi certo tuttavia che la Cdu-Csu sarà diretta, nei prossimi anni, dalla coppia Schäuble-Stoiber, mentre più incerto è quello che accadrà nelle file dei liberali: per l'opposizione inizia, in ogni caso, un difficile ricambio generazionale.

SVEZIA

Un voto «catastrofico»

Così alcuni osservatori hanno voluto definire il risultato delle elezioni per il rinnovo del Riksdag che si sono svolte il 20 settembre scorso. Dal punto di vista aritmetico, i grandi sconfitti sono infatti i socialdemocratici del premier uscente Göran Persson, che scendono dal 45,4 per cento di quattro anni fa al 36,6 (e da 161 a 131 seggi). Ciononostante Persson - che dall'inizio del 1996, quando era succeduto a Ingvar Carlsson, guidava un monocolore di minoranza che si appoggiava per lo più ai voti del Partito di centro (ex agrario) - resterà primo ministro anche nella prossima legislatura, dato che l'opposizione cosiddetta «borghese» non ha ottenuto una sua maggioranza. I conservatori di Carl Bildt sono cresciuti appena di mezzo punto, restando poco al di sopra del 22 per cento (con 82 deputati). I liberali sono scesi dal 7,2 al 4,7 per cento, e il partito di centro dal 7,6 al 5,1. Ad aumentare i loro consensi sono stati soltanto i cristiano-democratici, saliti addirittura dal 4,1 all'11,8 per cento dei voti (e da 27 a 42 deputati), e per il Partito di sinistra postcomunista, passato dal 6,2 al 12 per cento, mentre gli ecologisti sono rimasti fermi attorno al 5. L'affluenza alle urne, infine, è stata particolarmente bassa, attorno al 79 per cento, rispetto all'87 del 1994.

I numeri dicono dunque ancora Persson, ma con l'appoggio - o piuttosto con una vera e propria intesa di governo - dei post-comunisti e forse anche dei Verdi. Il carattere «catastrofico» del voto consisterebbe allora nel fatto che i numeri obbligano ad alleanze che sono potenzialmente in contrasto con le priorità del paese e con le convergenze fra i partiti. L'amministrazione Persson, pur avendo scelto di stare per il momento fuori dall'euro, ha condotto infatti una politica economica di grande rigore, anche in vista di un eventuale futuro «aggancio» all'Unione monetaria. Ad appoggiare questa prospettiva sono soprattutto forze «borghesi» come i conservatori e i liberali, mentre gli antieuropei più accesi si trovano proprio a sinistra della Sap. Nel manifestare la sua disponibilità ad un patto di legislatura, del resto, la leader postcomunista Gudrun Schyman ha posto due condizioni politiche: un rilancio classicamente «keynesiano» dell'economia, sostenuto dalla spesa pubblica nel settore previdenziale e sanitario, e un referendum popolare sull'eventuale adesione all'euro. Persson sembra non avere molta scelta, almeno a breve termine, e ha annunciato la sua intenzione di aprire un negoziato a sinistra. Ma non è detto che nel corso della legislatura, se il contesto regionale dovesse cambiare (e in particolare se Gran Bretagna e Danimarca decidessero di muovere

verso l'euro), le carte possano venir rimescolate.

SPAGNA

Il vento di Belfast

Il 16 settembre scorso l'organizzazione terroristica basca Eta ha annunciato una «tregua unilaterale e illimitata». La mossa è stata accolta con cautela e con qualche scetticismo a Madrid, sia dal governo che dall'opposizione socialista, ma nel paese basco - dove il 25 ottobre prossimo si terranno le elezioni regionali - l'eco è stata prevalentemente positiva. L'impressione è che una serie di colpi subiti di recente - ad opera delle forze di polizia spagnole e dei tribunali francesi, oltre che in termini di immagine (il rapimento e l'assassinio di un esponente del partito popolare del premier Aznar) - abbiano convinto l'Eta, su sollecitazione degli esponenti più moderati di Harri Batasuna, suo braccio politico, a tentare la via «irlandese» alla pace e all'autonomia. La tregua farebbe cioè parte di una strategia mirante - sulla scorta del processo di pace avviato in Irlanda del Nord qualche tempo fa e sfociato poi nell'accordo del Venerdì santo di quest'anno - ad ottenere più autonomia per il paese basco attraverso un processo politico, di cui le prossime elezioni sarebbero il primo passaggio ed un eventuale referendum sull'autodeterminazione quello immediatamente successivo. Tutti i partiti nazionalisti, a cominciare dal Pnv, che guida l'amministrazione regionale basca, si sono del resto impegnati in questa direzione: che, se apre la strada ad un negoziato politico e sospende le attività terroristiche, rischia però di dividere sia il paese basco che l'intera Spagna. Se infatti l'ostilità verso il centralismo di Madrid e la repressione poliziesca sono molto diffusi nella popolazione locale - tanto da fare della richiesta di trasferire nel paese basco i circa 400 prigionieri politici detenuti in diverse carceri spagnole una causa molto sentita - l'autodeterminazione costituisce invece un tema più controverso. La Costituzione democratica postfranchista, fra l'altro, non prevede l'autodeterminazione - ma i baschi che l'hanno approvata nel 1978 sono stati appena il 30 per cento degli aventi diritto - e riaprire questo capitolo delle relazioni centro-periferia rischia inevitabilmente di coinvolgere anche la Catalogna, il cui leader Pujol appoggia attualmente il governo Aznar alle Cortes. Di qui la grande delicatezza della questione e la circospezione con cui si è mosso finora il governo. Ma è un fatto che, anche per ragioni di credibilità, almeno fino al voto di fine ottobre l'Eta non dovrebbe intraprendere azioni violente.

L'UE E IL MONDO

NORVEGIA

Il premier in malattia

Il 1° settembre il primo ministro Kjell-Magne Bondevik - un pastore luterano di 50 anni che guida dal settembre la coalizione iper-minoritaria (può contare su appena 42 seggi parlamentari su 165, divisi fra tre piccoli centristi) che governa la Norvegia da un anno - si è messo in malattia per un paio di settimane. I bollettini medici hanno parlato di stress ed esaurimento causati da superlavoro: le continue dispute all'interno della mini-coalizione, la difficoltà a costruire stabili maggioranze allo Storting (il Parlamento di Oslo), e i problemi sorti di recente in seguito alla caduta del prezzo del petrolio - di cui la Norvegia è il secondo produttore mondiale - e alla crisi russa hanno messo insomma a dura prova la fibra di Bondevik. Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, tuttavia, la malattia del premier è stata accolta con molta comprensione dai cittadini, e non sono mancati gli attestati di simpatia e di solidarietà all'uomo, che resta uno dei politici più popolari del paese.

Dopo poco più di due settimane, il primo ministro è tornato normalmente al lavoro. Le ragioni della sua crisi, tuttavia, sono tutt'altro che svanite: la corona, scesa al suo livello più basso dal 1992, è stata lasciata fluttuare sui mercati, e le previsioni di crescita del Pil per il 1999 sono state ridimensionate al di sotto del 2 per cento, con un calo di oltre un punto rispetto a quest'anno. In parlamento, poi, la piccola coalizione resta priva di un solido ancoraggio politico, e certo non l'aiuta il ricorrere all'appoggio del partito del progresso, guidato dal populista Carl Hagen. Le difficoltà congiunturali dell'economia sembrano insomma legate anche all'incertezza politica, oltre che alla più generale instabilità che tocca oggi l'area scandinava, che appare nel suo complesso emarginata dalla zona-euro senza per questo trovare punti di riferimento sostitutivi sufficientemente solidi. Non è un caso che anche la corona danese abbia subito in settembre una pressione al ribasso, a cui la banca centrale ha reagito alzando il tasso di sconto dal 3,75 al 4,25 per cento.

Bondevik, tuttavia, non è stato il primo né l'unico premier norvegese a mettersi in malattia: pochi anni fa l'allora primo ministro Gro Harlem Brundtland - oggi segretario generale dell'Organizzazione mondiale della sanità - si prese due settimane di congedo in seguito del suicidio del figlio.

SLOVACCHIA

La fine dell'«era Meciar»?

Dopo una lunga e tesa campagna elettorale, e dopo diversi mesi di confusione istituzionale e politica, i cittadini slovacchi potrebbero aver anch'essi chiuso la prima stagione politica della Slovacchia indipendente: quella che prende il nome di Vladimir Meciar, l'uomo che prima ha negoziato i termini del «divorzio di velluto» dalla repubblica ceca, nel 1992, poi ha guidato il paese - con un breve intervallo di 6 mesi - fino ad oggi, da ultimo anche come presidente della Repubblica *ad interim*.

Il 25 settembre scorso, infatti, l'alleanza elettorale formata dai partiti di opposizione - che va dal centro-destra della Coalizione democratica (Sdk, 26,3 per cento) agli ex comunisti (Sdl, 14,3%) al partito della minoranza ungherese (Smk, 4,1 per cento dei voti) - ha ottenuto quasi il 60 per cento dei voti e 93 dei 150 seggi in palio. Il Movimento per una Slovacchia democratica di Meciar, pur confermandosi primo partito (sia pure di poco) con il 27 per cento dei voti e 43 seggi, dovrebbe ora passare all'opposizione. Primo ministro dovrebbe diventare Mikulas Dzurinda, leader Sdk. Ma gli ex comunisti hanno fatto capire di non essere d'accordo con i drastici piani di privatizzazione annunciati da Dzurinda, e il timore è che possano finire per appoggiare di nuovo - come hanno fatto talvolta in passato - un eventuale gabinetto Meciar. D'altra parte le promesse elettorali del Sdk in materia di pensioni e salari appaiono difficilmente mantenibili in presenza dell'attuale grave crisi finanziaria: gli analisti prevedono piuttosto una prossima svalutazione della moneta e un calo drastico del tasso di crescita, che si era attestato di recente attorno al 6 per cento annuo.

Se la coalizione dovesse farcela ad assumere il governo del paese, potrebbe cercare di recuperare il terreno perduto negli ultimi anni - per ragioni essenzialmente politiche - rispetto sia all'Unione europea che alla Nato.

La principale difficoltà, almeno a breve termine, risiede probabilmente nel fatto che, in questi anni, Meciar ha piazzato persone di sua fiducia in tutti gangli decisivi dell'azione pubblica, e non sarà dunque granché facile procedere con l'azione di riforma. Da parte sua, il premier uscente è apparso in televisione pochi giorni dopo il voto e, con un discorso in cui è spesso apparso sull'orlo del pianto, ha rivendicato di aver sempre e soltanto agito nell'interesse della Slovacchia, annunciando poi il suo ritiro da tutte le cariche pubbliche. Gli esponenti della nuova maggioranza, tuttavia, sembrano non dare troppo credito a questa sua ultima mossa.



MALTA

Di nuovo verso l'Europa?

Il 5 settembre scorso gli elettori maltesi (poco meno di 300.000) hanno riportato alla testa del governo di La Valletta, con il 51,9 per cento dei voti, Eddie Fenech Adami, leader del partito nazionalista, vicino ai popolari europei. Fenech Adami era andato all'opposizione poco meno di due anni fa, quando i laburisti del giovane Alfred Sant erano riusciti ad ottenere un risicato seggio di maggioranza e, come primo atto, deciso il «congelamento» della domanda di adesione all'Unione europea. In seguito a quella decisione, la candidatura di La Valletta - che pure aveva ricevuto un primo parere positivo della Commissione nel 1993 - non era stata presa in considerazione né da «Agenda 2000» né dalle decisioni del Consiglio di Lussemburgo, nel dicembre scorso. E non lo sarebbe più stata - Sant intendeva piuttosto portare Malta nello Spazio economico europeo - se il vecchio premier laburista Dom Mintoff non avesse cominciato a protestare contro la politica dell'harvardiano Sant e a votare più o meno sistematicamente contro il governo, costringendo il premier alle elezioni anticipate. Subito all'indomani del voto, tuttavia, il vecchio-nuovo primo ministro ha voluto «riaccendere» la candidatura, contando addirittura di poter ottenere dal prossimo Consiglio europeo di Vienna l'inclusione nel processo negoziale aperto con cinque paesi dell'Europa centrale e con Cipro.

Dal punto di vista economico, la (ri)candidatura di Malta non pone certo problemi insormontabili, anche se un riesame sarà necessario sia per ragioni procedurali che a causa della recente introduzione di un nuovo regime fiscale e doganale che contrasta con le regole comunitarie. E semmai dal punto di vista istituzionale che nascono i problemi; le dimensioni dell'arcipelago chiamano infatti in causa questioni delicatissime e controverse come il numero dei voti «ponderati» in Consiglio (e dei parlamentari a Strasburgo), il diritto di ciascun paese membro ad almeno un Commissario europeo e, *last but not least*, il particolare status di neutralità di Malta. A Bruxelles, inoltre, ci si chiede se un eventuale altro cambio di maggioranza possa mettere di nuovo in discussione la candidatura, e quali garanzie politiche La Valletta possa dare in questo senso (Fenech Adami si è impegnato a convocare un referendum). Nello stesso tempo, un'eventuale ammissione di Malta nel gruppo di paesi impegnati nel negoziato farebbe probabilmente scattare la «massa critica» - vale a dire un numero di paesi membri superiore a 20 - che impone, Trattato alla mano, proprio le riforme istituzionali rinviate ad Amsterdam.

RUSSIA

Primakov a pieni voti

La crisi politica russa, scoppiata in agosto con il licenziamento da parte di Boris Eltsin del giovane premier Kiriyenko, sembra aver trovato un primo punto di equilibrio, sia pure temporaneo. Dopo esser stato costretto dal voto della Duma, a maggioranza comunista, a ritirare la candidatura dell'ex primo ministro Viktor Cernomyrdin, il presidente Eltsin ha infatti proposto ai parlamentari il nome dell'ex ministro degli Esteri Eugeni Primakov. La Duma ha approvato la nomina, l'11 settembre scorso, con un voto schiacciante: 317 favorevoli, 63 contrari e 15 astenuti. Solo gli ultranazionalisti di Vladimir Zhirinovski si sono opposti, anche se poi alla fine del mese, con una mossa a sorpresa, Primakov ha proposto ad un loro esponente, Sergej Kalashnikov, di assumere il ministero del Lavoro. I comunisti, per parte loro, hanno successivamente preso le distanze da Primakov - il cui programma di governo, peraltro accoglieva molte delle richieste - e si sono invece avvicinati al sindaco di Mosca Lushkov, anche in vista della successione a Eltsin: la campagna è ufficialmente prevista per il 2000, ma non è detto che gli avvenimenti precipitino anche a questo livello. Il gabinetto Primakov ha cominciato così a prendere forma: comprende esponenti di tutti e quattro i partiti principali, anche se resta scoperto il cruciale dicastero delle Finanze, dopo le improvvise dimissioni, appena una settimana dopo aver assunto l'incarico, del centrista Alexander Shokin.

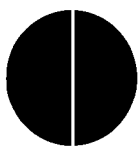
L'EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

L'EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



9 - 98 Settembre

Questo numero è interamente dedicato a commenti dei principali organi di informazione europei sull'esito delle elezioni tedesche del 27 settembre scorso.

FINANCIAL TIMES**La vita dopo Helmut Kohl**

Dall'editoriale di lunedì 28 settembre.

La sconfitta elettorale, ieri sera, di Helmut Kohl (...) segna la fine di un'era. Non è mai stato un grande oratore, né un pensatore particolarmente chiaro e incisivo, ma è stato un politico con delle convinzioni, e le sue convinzioni hanno dato forma sia alla Germania che all'Europa di oggi.

Gerhard Schröder, lo sfidante socialdemocratico vittorioso, è il primo sfidante ad aver sconfitto un cancelliere in carica nell'arco di vita della Repubblica di Bonn. Non è impresa da poco. Ma deve ancora convincere il mondo esterno - e molti tedeschi - di avere qualità all'altezza di quelle del suo predecessore (...).

I due *leitmotiv* dei 16 anni di governo di Helmut Kohl sono stati l'integrazione europea e l'unificazione tedesca. È stato il suo impegno in direzione dell'una che ha consentito alla Germania di ottenere l'altra senza sollevare il sospetto e l'ostilità dei suoi ex nemici nell'ultima guerra. E affermando l'opportunità di riunire la Germania nel 1989, quando è caduto il Muro di Berlino, Kohl si è garantito un posto nella storia. Su un certo piano è sempre stato un politico abile nella manipolazione, cercando di creare consenso all'interno di coalizioni di governo spesso litigiose. Ha dovuto fare compromessi su diversi obiettivi di riforma all'interno e sui suoi tentativi di rivedere il sistema fiscale e di sicurezza sociale. Ma non ha perso di vista i suoi obiettivi a lungo termine, compresa la sua determinazione ad assicurare la creazione di una moneta unica europea come perno dell'Unione europea che ha cercato di costruire. Schröder deve ancora rivelare gran parte dei suoi programmi. Finora è stato guidato dalla determinazione a estromettere il suo rivale e a non rendere pubblici troppi dettagli nel farlo. Guida un partito che condivide l'impegno di Kohl verso l'integrazione europea e verso strette relazioni interatlantiche. In politica estera c'è poca differenza, a meno che gli elementi anti-Nato presenti fra i Verdi non acquistino troppa influenza.

All'interno, tuttavia, il tenore del nuovo governo sarà meno chiaro. Oskar Lafontaine, l'inafferrabile leader della Spd, sarà probabilmente ministro delle Finanze, cosa che non farà piacere ai mercati. A meno che Schröder non si muova rapidamente

per dare al suo governo una direzione chiara, potrebbe trovarsi ostaggio dei suoi litigiosi amici ed alleati.

THE ECONOMIST**La Germania di Schröder**

Dall'editoriale del 3 ottobre scorso.

Gerhard Schröder è un uomo normale, ed eleggendolo cancelliere la Germania ha dimostrato a se stessa di essere un paese normale. Una banalità? In altri paesi, la normalità di solito non è un problema. Ma la Germania, tanto traumatizzata dalla storia, finora non aveva mai osato comportarsi come altri paesi, e ha sempre scelto leader che vedevano il futuro attraverso il prisma del (terribile) passato. Schröder sarà diverso, e così la Germania.

Schröder è il primo cancelliere a non portarsi dietro alcun ricordo colpevolizzante della seconda guerra mondiale. Sarà il primo cancelliere postbellico a governare da Berlino su una Germania che guarderà all'Europa centrale quasi quanto si è rivolta fino a poco tempo fa, in cerca di approvazione, alla Francia al di là del Reno. È aperto al mondo degli affari, appena un po' spostato a sinistra, protestante (di Hannover, nel Nord), e il suo istinto lo porta non semplicemente verso Parigi e Roma, ma anche a Londra, perfino a Washington. Ha una bella moglie, la quarta, ex giornalista di un tabloid, e non sembra turbato dai suoi tre divorzi. Per aver fatto sentire i tedeschi tanto rilassati da eleggere un personaggio così moderno, bisogna ringraziare Helmut Kohl, il suo predecessore sconfitto. Kohl è stato un grand'uomo, generoso e per lo più buono da avere alla testa della maggiore potenza economica in Europa (e terza nel mondo) per 16 anni (...). La sua coraggiosa leadership ha visto l'installazione dei missili Nato in Germania Ovest nell'ultima grande *confrontation* della guerra fredda, nonostante l'opposizione sovietica e di parte degli occidentali. Ha consentito ad una nazione nervosa di afferrare l'opportunità di unificarsi nel 1990. E ha avuto la determinazione - saggia o folle, solo il tempo potrà dirlo - di spingere un popolo reticente in una moneta unica europea per venire incontro al suo desiderio di integrare un continente nell'interesse (a suo parere) della pace.

Non è stato infallibile. Si è concentrato troppo sui progetti europei. L'unificazione tedesca si è dimostrata costosa. La disoccupazione è salita a livelli spaventosi. Soprattutto, Kohl non è riuscito a modernizzare un'economia corpulenta quando le

cose andavano bene. Ma, pur stanco e superato, ha completato la missione iniziata dai suoi predecessori: fare della Germania un paese normale. Ha preparato la strada a Schröder (...).

Al momento non c'è alcuna ragione per gli altri paesi di temere un'amministrazione Schröder, anche se la sua valutazione degli interessi nazionali tedeschi potrà risultare più stridente rispetto ai vicini di quanto non fosse quella di Kohl. Sarà, dopo tutto, una prova di normalità (...). Non deve essere temuta, è anzi benvenuta. Possa la Germania restare ancora a lungo noiosa.

LE MONDE

Un'opportunità da afferrare

Dall'editoriale di Jean-Marie Colombani, martedì 29 settembre.

Prima di tutto, concediamo a Helmut Kohl quello che gli spetta personalmente: ha fatto la Germania senza disfare l'Europa. Meglio ancora: ha mantenuto la rotta europea quando il contesto geopolitico portava a discostarsene. Ha attaccato il marco all'euro, al termine di una battaglia molto difficile, nel corso della quale ha dovuto far fronte alla rivolta di una Bundesbank che rifiutava il prezzo politico dell'unificazione tedesca. E quest'uomo, che gli avversari francesi dell'«Europa di Maastricht» hanno presentato tanto spesso come l'incarnazione della prepotenza tedesca, è stato il tenace servitore di una concezione franco-tedesca dell'identità dell'Europa.

Saremo dunque sempre un poco nostalgici di questo cancelliere che si colloca fra i grandi del nostro tempo, un uomo di questa frontiera divenuta tanto familiare - dice ai suoi interlocutori francesi che abita più vicino a Strasburgo che a Colonia - e di questo bacino renano divenuto luogo di contatto fra l'Europa del Nord e l'Europa latina, unificato da un cattolicesimo sociale caro a Jacques Delors, suo complice nel processo di unità dell'Europa (...).

Le grandi democrazie non manifestano un rispetto religioso per i loro grandi: la Germania unita ha dunque ringraziato Kohl, simbolo lui stesso di una vita democratica semplice, che tanto contrasta con i nostri usi monarchici (...). E come in ogni democrazia serena, il suo successore non minaccia in nulla la stabilità della Germania (...). La Germania di oggi, principale alleato della Francia, è ben assestata all'interno delle sue frontiere, che si possono dire sicure e riconosciute. E una potenza senza complessi, ma il suo peso relativo nell'Unione europea ha smesso di essere preponderante. Eredita con i suoi Länder orientali un'area di sottosviluppo paragonabile ad altre in Europa, così come comparabili sono i suoi livelli di disoccupazione. Ed ha, come altri paesi, problemi di immigrazione che diventano sempre più un problema di integrazione e che la obbligheranno ad avvicinarsi - lo si può quanto meno sperare - al nostro *jus soli* (...). Per tutte queste ragioni, la Germania di oggi deve sapere che non può accedere al livello mondiale che tramite l'Ue (...).

Soprattutto, l'elezione di Gerhard Schröder è un'opportunità da afferrare, perché l'Europa conosce oggi una configurazione senza precedenti. A governarla è la sinistra, riflesso di una aspirazione che - eccetto che in Spagna e Irlanda - dovrebbe condurre ad un compromesso sociale con l'economia di mercato. È un'opportunità che Blair, Jospin, Prodi e Schröder devono afferrare senza ritardi (...).

Sì, la Storia vuole che siano dei socialisti o dei socialdemocratici a governare in un momento chiave dell'Europa, quello del passaggio all'euro e dell'invenzione della prossima tappa (...). La sinistra europea è convocata a questo appuntamento con il secolo che si annuncia. Ha tutti gli *atouts* politici in mano. Non resta che inventare una volontà comune di servirsene.

LIBERATION

Rotture

Dall'editoriale di Jacques Amalric, lunedì 28 settembre.

Quale che sia la forma di governo che Gerhard Schröder sceglierà - alleanza «rosso-verde» o Grande Coalizione - la vittoria della Spd s'inscriverà nella storia della Germania contemporanea come una serie di rotture. Rottura con Helmut Kohl, evidentemente, il cui «regno» sarà durato due anni più a lungo di quello di Adenauer e che in fin dei conti, come molti altri personaggi storici, non avrà saputo farsi da parte per tempo, troppo fiducioso nella gratitudine popolare. Poi rottura generazionale, dato che il nuovo cancelliere, nato nel 1944, sarà il primo a non aver dovuto in qualche modo collocarsi - sia pure a *posteriori* - rispetto alla guerra e al nazismo: per Kohl, era sempre opportuno trarre lezioni dal passato ed è in questo esercizio che si radicava la sua politica europea. Nulla del genere, pare, con Schröder: per lui, che ritiene di non avere nessuna responsabilità, la guerra è finita una volta per tutte, così come il tempo del pentimento. E se si dice europeo - ama ripetere - non è per obbligo più o meno morale ma per interesse nazionale. Un interesse non necessariamente eterno.

La terza rottura s'inscrive sulla stessa linea di questo salto generazionale. Riguarda l'identità della nuova Germania, nata dalla riunificazione, e il rapporto che stabilirà con il suo passato. In certo modo, Schröder è il primo responsabile tedesco nato dalla riunificazione. Kohl, in effetti, si era mantenuto al potere nel 1994 soltanto per le insufficienze di una Spd che aveva così pagato le sue prudenze tattiche e ideologiche di fronte alla riunificazione e la sua incapacità di dotarsi di un candidato convincente. Che Schröder lo voglia o no (...), è in gran parte a lui che toccherà influenzare l'evoluzione, la natura e il comportamento di questo nuovo Stato-nazione nato dal crollo del Muro. È dunque un'enorme responsabilità quella che eredita. Una responsabilità che non è possibile ignorare - soprattutto per i partner della Germania - né affogare in un discorso preconfezionato sul progetto della socialdemocrazia in Europa.